

TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzata, 18 - Tel. 2676 - Editore dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

LE MENZOGNE VECCHIE E NUOVE

Per l'esodo dei berlinesi come già a suo tempo per quello dei polsi, Togliatti ripete sempre le stesse maldestre sciocchezze

Bari, agosto 1961
Egregio Direttore,
Ho letto con interesse nella rubrica Rosso e Nero dell'ultimo numero de L'Arena di Pola l'articolo dal titolo: «Togliatti smentito da Ulbricht» e penso non sussista possibilità per mettere in dubbio l'obiettività per quanto attiene alla constatazione malafede con la quale il capo del partito comunista italiano aveva preteso di spiegare agli italiani, dalla tribuna politica della Televisione, il fenomeno delle massicce, inarrestabili fughe di milioni di tedeschi dalla Germania sottoposta al regime sovietico verso quella federale governata democraticamente. Certo quando Togliatti, qualche mese fa, andava dicendo che le fughe in questione erano una manifestazione della propaganda occidentale e non andavano più in là di un naturale flusso di tedeschi da un settore all'altro, sapeva di dire una spudorata menzogna, ma è evidentemente non sapeva, invece, né immaginava che da lì a poco, sarebbe stato smentito clamorosamente proprio da quel governo che egli, con tanta superficialità ingenuità, aveva cercato di difendere, vale a dire quello comunista di Pankov. Ciò che è accaduto a Berlino, ha infatti dimostrato che i milioni di tedeschi finora ripatriati nella Germania orientale sono fuggiti, e altri milioni fuggirebbero se lo potessero, unicamente perché il sistema politico e conseguentemente economico e sociale imposto da Mosca in quella parte della Germania, riesce insopportabile.

dell'esodo giuliano-dalmata non è servita la smentita ricevuta e non ha esitato a ripetere analoghe mistificazioni pure per l'esodo dei tedeschi dell'est verso ovest. Ed ora che anche per questa sua ultima grossolana e spudorata menzogna ha avuto da fare così clamorosa smentita, quale altra occasione attende per riconfermare questa sua inclinazione per il falso e per la bugia? E' una domanda, questa, che dovrebbe turbare l'amor proprio e la dignità di qualsiasi uomo politico colto sistematicamente nella pratica del mendacio, ma questa possibilità è da escludersi a priori perché Togliatti ha, oltre a simili gravi difetti e colpe, pure un merito: quello di avere capito che nel popolo italiano ci sono ancora troppi ad avere uno stomaco sufficientemente capace per digerire le sue azioni costarde di verità e di umanità. Ed egli ne approfitta alla maniera dei mangiatori di fuoco da fiere rurali.

Vi è stata qualche settimana fa, secondo quanto ne riferisce il Primorski Dnevnik, una specie di Costituente allestita nella sala «Gregorica» di via Geppa a Trieste, alla quale hanno partecipato i sindaci ed i consiglieri comunali e provinciali sloveni del territorio, durante la quale sono stati sciorinati, confezionati e approvati numerosi ordini del giorno conditi con le consuete salse piccanti a base di lamentazioni, piagnucolose e proteste per i pretesi pericoli cui sarebbe esposta la rispettiva minoranza etnica a causa della politica nazionalizzatrice condotta dalle nostre autorità e dallo stesso nostro governo.

I PALLONI DELLA «COSTITUENTE» TITINA SI SAREBBERO SGONFIATI CON LA PROVA DEL NUMERO

Niente serve a placare la loro presuntuosa ed arrogante pretesa di sempre nuove concessioni e privilegi, sino al punto da chiedere che cessi «la colonizzazione del territorio etnico sloveno»

Inutile andar ripetere nei particolari e per esteso tutta la sequela di accuse e di denunce che per le loro infondate e artificiosità montate rasentano il ridicolo, tenuto conto che altro non rivelano che l'insaziabilità di questi pettegoli e noiosi rappresentanti del più detestabile nazionalismo sloveno. Tuttavia qualcosa dobbiamo pur riportare, per poter quantomeno dimostrare ancora una volta a che punto di sfacciataggine impudenza porta la mancanza di serietà, di obiettività e soprattutto di rispetto verso la verità. Cominciamo quindi dal censimento demografico che è stato previsto verso la fine di quest'anno in Italia, ed a mezzo del quale la presenza viva del territorio di Trieste si tende a stabilire e accertare pure la «nazionalità» dei censiti. Ebbene, la prefata «Costituente» di via della Geppa vi si è dichiarata nettamente contraria, con la spudorata scusa che «sono ancora vive le conseguenze della nazionalizzazione fascista e che ci sono tuttora discriminazioni nei riguardi della minoranza slovena». Dunque essi non vogliono che il censimento stabilisca quanti sloveni che si riconoscono e si dichiarano tali, vivono entro i confini dello Stato italiano, e perciò si oppongono che nel questionario personale di ogni censito sia dichiarata la nazionalità. Ma non è questo il solo, unico, libero mezzo di cui gli sloveni hanno a disposizione per far sapere in quanti sloveni che cosa fanno, dove vivono e come campano? Hanno sempre detto che so-

no 80, 90, 100 mila ed anche la rivendicazione jugoslava di Trieste e di Gorizia era basata sulla entità numerica degli sloveni, perciò ben poco o nulla avrebbe allora fatto il fascismo per la nazionalizzazione del rispettivo gruppo etnico, visto che alla fine della guerra perfino Togliatti aveva chiesto la consegna di Gorizia a Tito, perché la città era asseritamente e prevalentemente slovena. E allora perché a 16 anni dalla fine della guerra, vengendo in Italia un sistema politico di illimitata libertà democratica, gli agenti ed i mestatori del nazionalismo sloveno temono tanto la prova del numero e si oppongono con tanta furia contro l'accertamento della nazionalità a mezzo del censimento? Evidentemente perché sanno che in tal caso le loro ballesse fin qui spacciate sul loro numero si sgonfierebbero e il chiascio che essi fanno intorno alla loro entità numerica dovrebbe essere ridimensionato in rapporto al notevole scarto che se ne registrerebbe.

Altrettanto scontenti si sono dichiarati i costituenti della sala «Gregorica» verso la legge che ha finalmente sistemato giuridicamente e funzionalmente la scuola slovena; ed è da chiedersi quindi e in che caso si diranno una volta soddisfatti, visto che niente serve a calmare la loro presuntuosa e arrogante pretesa di sempre nuovi privilegi e di concessioni.

Del resto per capire meglio questa loro inguaribile ricerca di pretesi per tener accesa la loro mania agitatoria, basta passare agli altri argomenti sui quali l'onorata famiglia convenuta nella sala «Gregorica» ha imbastito roboanti ordini del giorno. Lasciamo a parte quello per la istituzione della Regione Venezia-Giulia e Friuli a statuto speciale, nella quale vedono non sappiamo quali altri mezzi e possibilità per conseguire al gruppo etnico ulteriori concessioni e privilegi, contando evidentemente sui socialcomunisti che come si sa, vedono nell'Ente Regione il cavallo di Troia per portare qui al confine e di riflesso in Italia, altre cause di indebolimento dell'unità amministrativa e politica del paese. Veniamo invece all'ultimo argomento, che poi riassumiamo ed antitaliano di cui i mentovati esponenti sloveni sono pervasi e nutriti. Esso verte «sulla massiccia sistemazione dei profughi istriani nel territorio etnico sloveno (sic!) definendola opera di colonizzazione e di snazionalizzazione, giungendo al punto di proclamare nel rispettivo ordine del giorno di protesta che «tutto ciò avviene in stridente contrasto con le detagliate disposizioni dello Statuto speciale del memorandum di Londra e con la Costituzione della Repubblica».

ANNUNCIATA UNA RIFORMA DEL PARLAMENTO Verso il corporativismo il sistema statale titino?

Ma si tratta forse di una finzione destinata a perseguire fini particolari

Recentemente la stampa jugoslava ha dato notizia di una prossima riforma dello istituto parlamentare che dovrebbe venire svuotato di contenuto politico allo scopo, si dice, di eliminare il professionismo politico. In conseguenza i deputati non dovrebbero essere più espressi ed eletti dalle organizzazioni di partito o comunque da sedi politicamente qualificate, ma dagli organismi economici. In tal caso si arriverebbe, sostanzialmente, alla Camera corporativa. Abbiamo usato fin qui il condizionale nel riferire la notizia, in quanto non è certo se si tratta di una effettiva e radicale modificazione strutturale e rappresentativa del massimo organo legislativo del paese, o se invece ci si trova davanti ad un'operazione di rivinciatrice esteriore che praticamente e di fatto perseguirebbe qualche fine particolare. Siamo più propensi a credere a questa seconda idea, per una ragione assai semplice: quella che trova la sua spiegazione nella struttura e nell'ordinamento del sistema politico jugoslavo. Infatti si tratta di un regime che fino a prova contraria è sorto e si regge tuttora sul partito unico, quello comunista, mentre la cosiddetta Unione socialista del popolo lavoratore ne è una appendice creata più che un organo ed in funzione dei rapporti politici con l'Occidente, essendo i suoi dirigenti in pari tempo gerarchi della Lega comunista o comunque da questa dipendenti.

Ora l'idea che il parlamento jugoslavo possa essere spogliato ed i suoi rappresentanti eletti dalle organizzazioni di partito, e ciò per dare vita praticamente alla Camera corporativa, ci sembra molto dubbia, e ciò per il fatto che se anche teoricamente tale riforma venisse attuata, in pratica non diminuirebbe la funzione del partito sul quale il regime si sostiene. Evidentemente non dire che le indicazioni delle designazioni analoghe a quelle dei nuovi parlamentari, anche quando venissero prelevati dai settori economici e non più da quelli politici, avverrebbero pure sempre sotto il controllo dell'organo politico nel quale si accentra il potere direttivo ed esecutivo, cioè la Lega comunista. Anche il fatto che, in seguito ad una riforma del parlamento, si accendesse il professionismo politico, aveva attuato qualcosa di simile, cioè la Camera corporativa, ma si sa che le designazioni e le elezioni avvenivano previa scelta e beneplacito dei federali provinciali ratificati dalla Direzione centrale del partito unico.

Qualcosa di analogo dovrebbe ineluttabilmente accadere in Jugoslavia, ove la preannunciata riforma parlamentare si attuasse, in quanto è del tutto impossibile pensare che gli enti, gli organismi ed i settori economici del paese possedevano in Jugoslavia quel tanto di indipendenza e di autonomia formale per designare ed eleggere i propri rappresentanti destinati a formare il nuovo parlamento, all'interno di ogni ingerenza politica del partito che di fatto detiene il potere assoluto. Con ciò non si dice che i nuovi parlamentari che si formerebbero a questa specie di Camera corporativa, non sarebbero, anziché politici di professione, espressione di tutte le categorie economiche; ma è fin troppo evidente che anche in questo caso essi nulla potrebbero fare, legiferare e deliberare che non fosse conforme ed aderente ai desideri del regime comunista e non corrispondesse ai fini politici del regime stesso. Di norma o comunque molto

da riordinare la documentazione inserita nel paginone giuliano, per comprenderne vi anche il contributo dato dall'Istituto italiano, accogliendo così anche l'aspirazione fatto dall'ing. Bartoli nel suo discorso tenuto il 18 giugno scorso a Torino, durante il congresso dell'Associazione che gli organizzatori abbiamo chiesto il rinvio in mo-

do che le leggi economiche si urtano con quelle dettate da esigenze o da speculazioni di natura politica, e ciò accade soprattutto e inevitabilmente in quei regimi che devono ad ogni costo difendere i propri principi, i propri programmi, le proprie ideologie anche quando ciò che si danno degli interessi generali, per evitare di contraddire l'asserita bontà della propria politica. Evidentemente questo si verifica pure nel caso della Jugoslavia forse più che per ogni altro regime analogo, perché essa, per quanto comunicativamente organizzata, si trova economicamente legata più col l'Occidente, cioè col mondo libero e articolato sul liberismo, che non col blocco orientale comunista. Per questa sua condizione si trova in serie difficoltà nel conciliare la difesa del prestigio e dei sistemi del proprio regime con le necessità e gli interessi economici del paese. Non è quindi escluso che la preannunciata riforma della struttura e dell'ordinamento parlamentare in Jugoslavia derivi soprattutto dal bisogno di sganciare, quanto meno apparentemente, la responsabilità della direzione politica accentrata nella Lega comunista, dalla direzione economica, affidando l'incarico e la responsabilità di quest'ultima ad un parlamento nominalmente corporativo o più semplicemente rappresentante dei settori economici, cui consentire di deliberare e legiferare con estrema aderenza alle regole ed ai principi del regime comunista.

Siano queste o siano altre le ragioni che hanno suggerito la preannunciata riforma parlamentare in Jugoslavia, se ne dovrebbe dedurre che all'origine non potrebbe non essere quantomeno il tentativo di creare le premesse e le condizioni per consentire in futuro all'economia jugoslava di sganciarsi, all'interno, da talune pesanti remore dell'attuale sistema, e contemporaneamente poter adeguare meglio e più proficuamente ai sempre più vasti rapporti economici e finanziari col mondo occidentale. Questo almeno tendeva a pensare tenendo conto della crisi economica del paese.

ROSSO . NERO

Stato forte

Da queste colonne abbiamo più volte ripetuto che un Governo il quale sia forte, e per tale si dimostri nelle azioni e nel rispetto della dignità nazionale, lungi dal deprimere dai suoi principi democratici e pacifici, conciliativi e tolleranti, avrebbe in realtà, in ultima analisi, il miglior consiglio in chi ci rappresenta. L'abbiamo detto e ripetuto, senza la speranza d'essere ascoltati, ma piuttosto per giovare al rafforzamento d'una dignitosa coscienza nazionale nell'opinione pubblica, che si risolva poi, in ultima analisi, in un rafforzamento della stessa coscienza in chi ci rappresenta. Adesso, poiché restando sul costante piede malfermo ci avremmo in solo ferito, ma vere amputazioni del potenziale economico, ecco il Governo forte mettersi in moto ed agire.

Si strilla, di là, si accusa e mistifica, ma...
1) Per ordine della Polizia si conducono al confine e rimandano in Germania gli studenti italiani venuti da Austria a mostrare la loro carica di sciocchismo neozarista.
2) Le autorità austriache vietano al gen. Dietrich l'ingresso nello Stato per denunciare ai festeggiamenti degli ex-Kaiserjäger ad Innsbruck.
3) Un forte gruppo di accademici, letterati, artisti, scrittori austriaci stigmatizza pubblicamente non solo gli atti criminali ma il Governo che ha tentato di scusarli, perché non si possono scusare l'inciviltà e la criminalità.

Se saremo forti, ne vedremo delle altre, e più belle.

DURANTE IL PELLEGRINAGGIO SUL MONTE GRAPPA INCONTRO DEGLI UMAGHESI COL PATRIARCA DI VENEZIA

Il Cardinale Urbani si è affabilmente intrattenuto con la comitiva della Famiglia San Pellegrino, ricordando con parole di fede e d'amore le popolazioni d'Istria e di Dalmazia, a lui tanto care

Il 6 agosto una numerosa comitiva di umaghesi, accompagnati dalla segreteria della «Famiglia Umaghesa», ha compiuto una gita sul Grappa, il monte sacro al valore italiano. I partecipanti hanno reso omaggio ai Caduti e alla Madonna che lassù veglia il sonno eterno di tanti eroi.

Alle prime luci dell'alba, lasciata Trieste, è stata presa la strada per Treviso. Raggiunta Motta di Livenza, i giganti hanno visitato il santuario della Madonna dei Miracoli assistendo alla Messa. Il torpedone rapidamente ha poi raggiunto Bassano prendendo subito la via del Grappa. Favorita da una meravigliosa giornata, con il cielo terso, la comitiva ha iniziato la salita dei 30 chilometri di montagna che conduce alla vetta. Man mano che si saliva uno stupendo e vastissimo panorama si presentava agli occhi di tutti: la pianura punteggiata di paesi dall'aria pulita, i campi, fino allora vigorosi, per incanto cessarono. Solo gli sguardi vagavano su quella mirabile distesa di campagne verdeggianti, di bianchi campanili, di piccoli laghetti in continuo mutare di colori. Come si procedeva, variava pure la bellezza della natura. Prati ubertosi di un verde intenso, folte distese di abeti e di una foresta limpida. Il capogita andava rievocando i punti salienti delle cruenti battaglie avvenute su questo suolo bagnato dal sangue di migliaia dei nostri soldati.

Verso mezzogiorno la comitiva era sulla cima e ancora incantata guardava il suggestivo panorama che spazia sulla valle del Brenta, lungo i colli Asolani, fino a Venezia e la sua laguna. Erano presenti i molti montanari ed ex combattenti, venuti da ogni parte per festeggiare l'anniversario dell'erezione sulla vetta d'una statua della Madonna. La statua il 4 agosto 1901 venne portata a dorso di mulo da un pellegrinaggio guidato da papa Sarto, allora patriarca di Venezia, allo scopo di celebrare degnamente l'inizio del secolo ventesimo.

Molte le autorità presenti: con una compagnia di alpini della «Julia», la banda e un festoso garrir di bandiere e di gagliardetti. Sull'ampio piazzale antistante il monumentale Ossario, nel tempio dedicato alla Madonna ferita, si stava celebrando la Messa. Era presente pure il Cardinale Urbani, patriarca di Venezia. Al momento che questi stava per congedarsi dalle autorità, si è avvicinato a lui il capocomitiva degli umaghesi per chiedere, per tutti gli umaghesi e la terra lontana, la sua particolare benedizione. Il Cardinale, affabile e sorridente, non solo accoglieva la richiesta ma si soffermava in mezzo al gruppo istriano avendo parole di fede e di amore per

l'Istria e la Dalmazia, da lui conosciute e care, unitamente alle sue genti che, sebbene disperse, continuano ad essere esempio di rare virtù religiose e patrie.

Il gesto così paterno e cordiale del Prelato suscitava commozione tra tutti, suscitando un altro generale sentimento di fede. Nel ritorno al torpedone si è fermato a Bassano, la graziosa cittadina con il suo caratteristico ponte. Ammirato è stato il superbo monumento eretto al Maresciallo Giardino, che guarda il suo Grappa, e il maestoso Ossario contenente 600 salme di Caduti.

Il viaggio è continuato verso Asolo. Breve sosta per ammirare ancora il panorama e quindi nuovamente in moto alla volta di Treviso, la vivace e pittoresca città veneta dalle case splendidamente fiorite. Una breve sosta per la visita al Duomo, alla piazza dei Signori, ai magnifici giardini per poi salire in corriera e far ritorno a Trieste. Lungo il percorso echeggiavano sonore le vecchie e indimenticabili canzoni nostre. Nella notte serena d'agosto le stelle si specchiavano nel mare, l'amico adorato, salutato subito dopo Sistianna, puntando gli sguardi laggiù, in fondo del golfo, ove di tanto in tanto un tenue bagliore di luci ci avvertiva della presenza viva del faro di Salvatore. Poco discosta, non l'occhio ma il cuore vedeva Umago, la piccola patria perduta, alla quale andavano gli aneliti più commossi e nostalgici di tutti.

Lucia Manzutto

PERCHÈ L'ARENA VIVA

- | | |
|--------------------------------------------|-------|
| Luigi Missiroli - Roma | 300 |
| Anna Draghicchio - Bari | 700 |
| Car. Antonio Kreissl - Castelfranco Veneto | 3.000 |
| Aldo Turlina - Brooklyn (USA) | 3.500 |
| Ive Luigia - Trieste | 200 |
| A. Gollessi - Torino | 600 |

LA VERITA' SI FA LUCE A DISTANZA La «Presse», gli intellettuali e l'oltranzismo degli austriaci

Molto tempo addietro avevo scritto di come con certi articoli della Presse di Vienna fosse incominciata la campagna d'odio contro l'Italia, nutrita da una messe di bugie arte a dipingere al mondo un'Italia schiavista, colonialista e peggio. Avevamo, e non senza avere avuto a tale proposito informazioni attendibili, associato all'iniziativa della Presse il nome del professor Adam Wandruszka, austriaco, allora redattore politico del giornale, oggi suo storico, ma professore all'Università di Colonia in Germania.

Apriti cielo! Se ne addormentarono nostri eminenti studiosi di storia, e con essi il direttore dell'Istituto di Cultura italiana di Vienna, che si professa conoscitore e amico del Wandruszka e che poteva giurare essere egli estraneo alle origini della campagna antitaliana.

Noni abbiamo replicato una sola volta. Poi, pur sapendo che il professore, sempre presente ai congressi storici provinciali ed ai congressi nazionali indetti dall'Istituto per la Storia del Risorgimento, si lagnava per ciò che era successo ad opera d'uno sconosciuto che non immaginava come e perché ce l'a-

vesse con lui, abbiamo pensato di lasciar tempo al tempo; e che i nostri credano a lui piuttosto che a noi, e che ci gratifichino del titolo di maledicenti, di oltraggiatori, di libellisti.

Il tempo è ora in certo qual modo venuto, e agevolmente lo si vedrà. Il giorno 8 agosto scorso un gruppo di scrittori, scienziati ed artisti austriaci (Doderer, von Finem, Heer, Hochwilder, Lemet-Holenia, Thirring, Torberg, Ungar, Wotruba) inviavano ai quotidiani viennesi una lettera aperta con la quale criticavano la politica austriaca riguardo l'Alto Adige. La criticavano respingendo le attività terroristiche, nonché le argomentazioni con le quali le persone responsabili austriache tentavano di scusare gli attentati di recente data. Va notato che tra i firmatari della lettera aperta non figurano quegli austriaci — proprio quelli — che più di frequente si vedono ai convegni ed ai congressi storici del nostro Risorgimento: il già ricordato prof. A. Wandruszka, il prof. Benedikt della Università di Vienna, R. Blaas archivistica di Stato.

L'eterna Presse, giornale che — lo si è più su ricordato — aveva tenuto a battesimo in Austria la campagna revisionista delle posizioni altoatesine, ha duramente criticato la lettera aperta dei intellettuali austriaci già il 9 agosto. In un commento anonimo seguito alla riproduzione della lettera, tal giornale dichiarava che «l'amore per l'Italia ha indotto i firmatari ad appellarsi ai principi della solidarietà europea. Ma chi, se non l'Italia, ha tradito questi principi? E giovinetti, e non l'Austria; il terrorismo va osservato nell'atmosfera nella quale viene praticato; non si può sotto tacere dei «metodi fascisti» in uso presso la polizia italiana negli interrogatori dei nostri arrestati; i buoni intellettuali parlano all'infuori di una sufficiente conoscenza del problema altoatesino. E può anche bastare.

Tornando ad ire intellettuale i frequentatori dei nostri raduni storici ai quali non si manca d'invitarli (e avranno certo l'invito al congresso storico da tenere a Torino fra il 21 e il 26 ott. prossimi, alla chiusura delle celebrazioni centenarie dell'Unità d'Italia); dei tre intellettuali che non abbiamo trovato in mezzo ai firmatari della lettera aperta cui si sta accennando, ricorderemo la loro presenza a Trieste (Blaas), a Milano e a Genova (Wandruszka), a Porto Santo Stefano di Toscana (Benedikt).

A noi sembra molto strano tutto ciò. Perché, se di amici dell'Italia si deve parlare, che frequentano il gruppo storico che frequentano riunioni risorgimentali e vi prende a volte la parola? Può darsi che i firmatari della lettera, riconosciuti principi e maestri rispettivamente degli scrittori, dei compositori, degli Atenei, della Chiesa e della scultura, non abbiano invitato i tre sennominati a prendere posizione con loro, magari per essere valutati d'un gradino inferiore. Ma, e non dovevano essi sentire il dovere — prima d'accogliere qualsiasi altro invito a ritornare in Italia — di assumere la loro attuale della politica austriaca è un covo di negrieri — di far seguire un codicillo alla protesta dei primi? o perlomeno di vergare un'altra lettera, per conto loro, che stanno piuttosto dalla parte bugiarda della Presse? Ci piacerebbe avere risposta.

Elio Predonzani

Ma per Togliatti, che già in tal caso era ricorso alla menzogna per gettare fango e discredito sulla tragedia

L'OPERA DI CARLO MICHELSTAEDTER

Uno slancio d'ottimismo nel «Dialogo della salute»

Affermato che la vita va vissuta e deve saper essere vissuta con «persuasione», ma l'autore pochi anni dopo ha rinunciato a «ricominciare, andare avanti»

III
All'analisi del «piacere» e ai mezzi di ricerca degli uomini il Michelstaedter dedica alcune delle pagine più lucide e dolorose dell'intero dialogo. Eccone un altro squarcio:
Rico — Non tutti affogano nella stessa acqua. Dove un nano affoga, un uomo normale non affogherà; ma quando l'acqua gli giunge alla bocca, non affoga meno di quanto affoghi il nano. A ognuno la preoccupazione del piacere è l'acqua alla gola.
Cercano il piacere per altra via e il loro corpo ne gode, né vive, ma vegeta. Cercano il piacere per altra via e per altra via soffrono e si vedono giocati pure in ciò che contendono.
Nino — Ma non sono tristi o preoccupati tutti che non attingano alle altezze eccezionali, ma contenti di sé e disposti alla gioia e lieti di compagni e amici?
Rico — Poiché la ricerca del piacere del corpo è la vanità solitaria, la ricerca del piacere intellettuale è la vanità sociale, che arde di fiamma vivendole.
Nino — Cosa c'entra qui la vanità e l'intelletto?

Rico — Gli uomini considerano i loro simili come specchi compiacenti, che raddoppiano la vita. Ma il nulla non si raddoppia. E gli uomini s'affannano a parlare, e con la «parola» s'illudono d'affermare l'individualità che loro sfugge. Ma gli altri vogliono parlare e non ascoltare; così l'un l'altro macella e contraddice. Non importa loro che la cosa «sia detta», ma ad ognuno importa d'esser «luis» ad averla detta. E ben perciò che le particelle introduttive del discorso hanno preso le armi e son divenute avversative. Quanto un uomo è vano, tanto ha bisogno di parlare; quanto gli manca in realtà il giusto sapore dei suoi atti e quella coerenza dell'intima persuasione, tanto è necessitato a parlare per affermarla... Raccontando gli atti più meschini della sua vita, egli presume d'essersi costituito una persona. Un buon giocatore di scacchi face, che in ogni mossa gode il proprio piano; parla invece chi vuol illudersi d'averlo. Ma il solo parlare non rivela. Meno ancora se non trova orecchio compiacente che gli conceda la momentanea illusione.
Per la cura di questa nascono le società «intellettuali» con la tacita intesa della vivendole compiacenza. Ognuno dà perché gli sia dato. E ognuno, se racconta la sua vita sciagurata e i fatti dolorosi cui porta la colpa e le conseguenze, trova orecchio compiacente che gli conceda l'intera illusione della sua individualità.
La funzione parallela al mutuo incensamento è la «maldicenza», dove chi biasima un male, o l'apparenza d'un male degli altri, si afferma implicitamente libero da quello, e concede a quelli che l'ascoltano d'esserne liberi anch'essi, per aver da loro quando che sia a sua volta la concessione. Nelle «comunità amichevoli» che fioriscono della comune va-

lità ognuno vive della morte di chi è fuori della comunità. (pp. 340-3).
E oltre che nel «mutuo incensamento» e nella «maldicenza» gli uomini cercano scampo alla loro infelicità nell'amore, nella stima, nella gloria, nei commerci, nei viaggi; e non s'accorgono di alimentare in tal modo la «rettorica» che impiglia tutta la vita.
Rico — ...La «preoccupazione» della vita spingerà pur sempre gli uomini a curare e a cercare le posizioni dove veder vivere altri, dove forse anche parve a loro stessi per qualche tempo vivere. Nasce per questa preoccupazione, dalla vita sana dal corpo, la degenerazione sensuale e la retorica dei piaceri; dalla diritta attività di un uomo che ha una missione da compiere, l'ambizione dell'autorità; dall'opera d'un uomo che aveva qualche cosa da dire, la posa del creatore e la retorica artistica; dalle parole degli uomini che mostrano agli altri la retta via, la presunzione dei pensatori, e la retorica filosofica con la sua sorella minore, la retorica scientifica. Così gli uomini hanno nome alle manifestazioni sicure della vita, ne ambiscono le forme per averne la persona e le gioie; preoccupati di questa vita che sfugge loro di mano, se ne rendono schiavi. Ma il destino si prende pur sempre gioco di loro... (pp. 349-50).
E poiché gli uomini non sono capaci di realizzare nei fatti i loro desideri, nel fallimento della loro vita un solo sentimento li anima: la «rabbia impotente» che diventa per il Michelstaedter il «leitmotiv» di tutta l'umanità.
Rico — Le grida delle persone arrabbiate sono il cigolio di tutte le commessure della macchina sociale che non ha trovato ancora il suo giusto punto. Quanto tutti i «uomini» s'allontanano dalla natura tanto più è impotente, iracundo (ammalato), e quanto più forza ha in sé tanto più insopportabile. La cosa ormai non è più soltanto individuale, ma per secolare spostamento atavica. E la scienza compiacente ha trovato alla società subito un nome, e un diritto d'esistere a questo male inevitabile, e ogni atto di meschinità ha ricevuto la sua tessera di passaggio sotto il nome di «nervosità».
Ora quando uno fa atti pazzeschi di rabbia, umiliando la propria dignità all'infinitamente piccolo, il prossimo lo rispetta come nervoso, ed egli si compiace pur negli spasmi della sua rabbia pensando: Eppoi faccio l'impressione, lo sapranno ora che sono nervoso. E al caso dice: Lo sai che io che son nervoso, queste cose non le tollero — come se parlasse d'una rispettabile qualità... (pp. 353-4).

Se finora ci siamo soffermati sulla parte, per così dire, «distruttiva» del «Dialogo», esamineremo ora le pagine in cui il Michelstaedter viene elaborando la sua concezione «ottimistica» della vita, ma s'intende che il suo

è il particolare ottimismo di chi si adegua alla realtà con la consapevolezza che non la si può mutare e sa trovare, in se stesso, la forza di accettare e, nello stesso tempo, di creare il proprio destino. Si ritorna così a certe proposizioni care all'autore, quelle dell'affermazione leopardiana che è «male... ad ognuno l'esser nato». Tuttavia, se c'è una via che ci possa portare fuori della nebbia è quella che ci insegna a non chiedere ciò che non si può ottenere: ad ognuno l'esser nato. Ma se via c'è che possa in qualche modo liberarci dalla nebbia, è quella che insegna a non chiedere ciò che non può essere dato. Di due invitati a un pasto è quello il meno misero che avendo riconosciuto subito che tutti i piaceri imbanditi sono immaginabili, non ne assaggiò alcuno; mentre l'altro che tutti li assaggiò e tutti è costretto a risputare, vive pur sempre in pena per quelli che ancora non ha assaggiati, perché altri non lo privi della sua parte d'inganno, e per la tema di non doversi andare — e si dispera infine quando è cacciato dal banchetto disgustoso.
Nino — Meglio vale allora levarsi per tempo e per propria volontà da un tale banchetto? (p. 356).
E il suicidio ricompare ancora una volta come soluzione al problema del vivere: ma non sembra strano o incongruente con altri aspetti dell'assistematismo, e come in fieri o in via di sistemazione, pensiero del Michelstaedter, che il suicidio sia qui visto con una sorta di litanza e come esso stesso finisce con l'essere considerato un effetto esteriore, «rettorico», come un gesto di ripicchio dettato dal desiderio di mostrare agli altri, a quelli che resteranno, ciò che si è capaci di fare.
Rico — «Mi ammazzerei», pensò. «E aggiungi, intellegibile quasi a te stesso: se poi vedranno... Vedranno, e che cosa? Vedranno come io non do valore a tutte le loro cose, come sono superiore, capiranno come quando m'arrabbiavo ero mortalmente divinamente triste...»
... il pensiero qui si ferma, e accarezza l'idea del suicidio, e comincia a pensare all'impressione che avranno gli altri. Dal terrore indefinito, in ogni modo la paura della morte cerca una cosa «precisa» sulla quale appoggiarsi per farsene uno schermo all'«niente» che ti stringe; cerca qualunque cosa purché sia, anche un piano di suicidio. Intanto ci si racconsola, ci «si distrae»; e poi si ricomincia, sempre avanti» (pp. 364-5).
Forse in questo atteggiamento di insensata rivalità di egocentrica debolezza è possibile ravvisare una delle tante chiavi per penetrare il suicidio del giovane Michelstaedter, spogliato da alcuni studiosi di quella determinante speculativa, che parve per tanto tempo esserne l'unica, valida ragione. Appunto per questo noi ricordiamo, all'inizio delle nostre conversazioni, tra le altre ipotesi, l'immortato rimprovero rivolto dalla madre la mattina del 17 ottobre. Forse allora Carlo si sarà ricordato, e avrà fatto intimamente sue, le parole che nel «Dialogo» mi se in bocca a Rico:
Rico — ... e tu te ne vai, aggrondato, sinistro. E mediti in cuor tuo vendetta per la tua dignità vilipesa... e maledici gli usi della tua famiglia... (p. 363).
Ma, coerente con se stesso e con le estreme conclusioni del suo pensiero, non avrà voluto «ricominciare, andare avanti» come il Rico del «Dialogo» che al dilemma conclusivo «o si o no», «vivere o non vivere», risponde affermativamente che la vita va vissuta e deve saper essere vissuta con «persuasione»:
Rico — O vivere o non vivere. Ma poiché in me qualcosa chiede ancora la vita, se ho da continuare, ma bisogna che io viva, che non abbia niente da aspettarmi dagli altri, ch'io sia libero veramente, ch'io affermi sfattamente la mia vita, che da nessuno possa essere turbata, ma che anzi agli altri «sia vita»; bisogna che «io sia giusto verso ogni cosa, che a nessuno sia ingiusto... che viva come l'uomo persuaso che guarda in faccia la morte e dà vita ai cadaveri che lo attorniano. E la sua fermezza è una via venticinque agli altri che sono nella corrente. E l'oscurità per lui si fonde in una scia luminosa. Questo è il lampo che rompe la nebbia.
E la morte, come la vita di fronte a lui è senz'armi, che non chiede la vita e non teme la morte.
Enza Giammancheri

TOMBOLA ISTRIANA

Cordiale successo a Trieste alla seconda edizione della familiare manifestazione

L'ultima tombola realizzata domenica 6 agosto nel Villaggio Sereno di via Belpoggio ha avuto un grande successo di pubblico e partecipazione disinteressata dei dirigenti sia del Circolo Ricreativo che l'hanno patrocinata.
La tombola, rimandata già una domenica per la presenza a Trieste di Giove Plavio, andò in porto in un'atmosfera di cordiale successo. Il pubblico fu numeroso e partecipò con grande interesse. Il premio fu assegnato a un giovane di nome Bule, che si poteva attendere a Trieste. La gente kreniva lo spazioso centrali attorno, nei viali ombrosi un'animazione, un andirivieni continuo nell'attesa dell'inizio del gioco.
Osservando in giro, abbiamo visto con grande stupore, che erano colà convenuti non soltanto le donne dal «numero facile» ma anche moltissimi giovani che davano qualche numero alla cifra di moralità e spensieratezza alla festa, la quale, col passar del tempo mentre la tombola entrava via via



Il baldo trombettaiere

nel vivo, si trasformava in una vera e propria sagra di paese. Faceva caldo ma non al punto da spegnere l'allegria del pubblico; ogni tanto dietro qualche numero alla voce dell'annunciatore si alzavano frizzi e moti che alle musiche antiche e moderne alternavano la marcia e il rubacchino in onore dei vincitori.
Il pubblico accorso ha trovato in questa festa degli istriani serena e conciliante, un divertimento sano e brioso purtroppo non frequente oggi.
Merito degli organizzatori che, con preveggenza e previdenza non hanno lasciato al caso altro che i vincitori della tombola, tutto predisponendo affinché il pubblico accorso si trovasse a suo agio per tutta la festa, protrattasi sino alla sera. Un successo pieno dunque che ben può soddisfare chi si è impegnato tanto per ottenere

lo e che dimostra ancora una volta la vitalità del Circolo Ricreativo degli Istriani e la capacità dei suoi dirigenti.
Numerosi triestini erano presenti alla simpatica manifestazione che è servita pertanto a legare sempre meglio l'attività degli Istriani con la città di San Giusto che segue con crescente simpatia l'opera dell'Unione e del Circolo Ricreativo, che raggruppa tutte le «Famiglie».



Il sorriso del vincitore della tombola Crevatin da Bule, al quale il dott. Della Santa consegna il premio



Il segretario dell'Unione si congratula colla vincitrice della cinquina Elda Rabusin da Montona

L'incanto dell'Arena in una notte d'agosto

Nel 1919 e metà del 1920 mi trovavo a Pola impiegato alla Banca Popolare Istriana, che, posta in liquidazione, mi costrinse poi a cercare un'altra occupazione a Trieste. Infatti il 1° di luglio del 1920 venni assunto alle dipendenze della Filiale di quella città della Banca Commerciale Italiana, che poi servii fino al mio collocamento in pensione, avvenuto a Padova.
I pomeriggi dei sabati e delle domeniche li passavo nel mio paese nativo di Gallesano. Alla sera poi delle domeniche stesse, col treno che proveniva da Trieste, circa verso mezzanotte, ritornavo a Pola per riprendere il lavoro il lunedì successivo.
La sera d'una assoluta domenica d'agosto, giunto nei pressi dell'Arena, poiché il percorso dalla stazione fino alla mia abitazione in città, strettamente immersi in un'estasi paradisiaca ad ascoltare fino all'una e mezzo del mattino, mentre, ricordandomi di Jacopo Vittorelli, mentalmente andavo ripetendo i celebri versi: «Guarda che bianca luna — guarda che notte azzurra — un'aurora non sussurrerà — non tremolano stelle...»
L'usignuolo solo — va dalla stespe all'orlo — e sospirando intorno — chiama la sua fedele.
Il mio pensiero andava lontano, lontano nei tempi, contemplando il fascino singolare che suscita l'Arena, quel grande gioiello d'architettura, che Pola possiede e che tutto il mondo ha ammirato, ammira ed ammirerà, qualunque siano gli eventi di cui sarà testimonia, sia che il sole l'avvolga nel suo pieno splendore, fervido di luci e di ombre, sia che la luna l'invada coi suoi languidi raggi notturni.
Infatti, dopo il Colosseo, nessuno fra i monumenti di siffatto genere, attestanti la grandezza di Roma, è più meraviglioso di questo! Né l'Anfiteatro di Verona, né lo stesso oggi un complesso altrettanto armonico e completo, per l'eleganza e la correttezza, singolare delle linee. L'Arena di Pola, cosa unica al mondo, resta nel suo grande circuito leggermente ellittico, completo, ininterrotto; un miracolo di leggerezza e di statica architettura ad un tempo, che non se ne ha un'idea se non esaminandolo minutamente in tutte le sue parti.

PORTACARTE GORIZIANO Sinfonie teatrali

Negli anni d'ispirazione in cui cominciava a portar foglie e poi fiorire, come nella stagione di primavera gli alberi, la preparazione del liberalismo di tutta l'Italia, una pagina di riconoscimento d'una delle sue regioni, la Venezia Giulia, va ascritta agli attori teatrali, che con Gustavo Modena (1805-61) vantarono una fra i più fieri protagonisti per avere la città di Roma per capitale e il cavouriano sforzo dialettico d'una libera Chiesa in un libero Stato.
Il suo nome rimbombava nel cervello dei nostri bisnonni per essere egli stato il maestro d'arte agli artisti Ernesto Rossi e Tommaso Salvini; specialmente del primo il quale con Giovanni Leigh aveva tenuto Compagnia sulle scene del «Teatro Società» goriziano, tra gli anni 1849-51, avendo avuto al loro fianco il commediografo Paolo Giacometti e il traduttore del teatro straniero Leone Fortis.
Non si credea però che fra i cittadini della futura «Santa Gorizia» non esistessero dei patrioti consimili agli accennati, valga ad esempio il contenuto d'un manifesto distribuito a mano, del teatrino sorto nel 1867 per iniziativa d'Antonio Tabai sul «Fondo» (di Giacomo conte di Monteccecon) — Cecconi in via del Giardino (ora Corso Verdi). Ecco fedelmente riprodotto: «Teatro diurno in Gorizia — Avviso Straordinario per la sera di Venerdì 30 Agosto 1867 alle ore 7.30.
La drammatica Compagnia di R. Lambertini esportò la Brillantissima Commedia in 2 Atti col titolo: «La cena invernale» ovvero «Lo spirito ardidolofolibe», Parodia del sig. Leopoldo Cini Artista Comico Drammatico.
Personaggi. Brigida, A. Franchi-Barbaziano, R. Lambertini - Sergente, C. Rossipina - Pancrazio, C. Leigh, e siccome il Vaudeville è nuovo, e perché il pubblico possa godere meglio lo Spirito della Parodia l'impresa credette far cosa saggia facendo stampare il libretto il quale sarà vendibile al Camerino

UNA PRECISAZIONE A «MATERADA»

Gli alberghi di Umago

Il sottoscritto, già presidente della «Pro Loco» di Umago e membro dell'Ente Provinciale del Turismo di Pola, a proposito di quanto ha scritto Fulvio Tomizza a pag. 142, il capoverso del romanzo «Materada», desidera rilevare che lo scrittore è in errore in errore là dove afferma che: «...Non per niente dacché hanno costruito nuovi alberghi vi corrono turisti da tutte le parti. Una volta invece il movimento, la vita, l'avevi tutta tra il molo, la chiesa e l'albergo di siora Nina; ora si è spostata verso Punta, dove i nuovi alberghi sorgono tra il bosco e le rocce...»
Per l'esattezza, gli alberghi in Punta del Moro esistevano molti anni prima del 1945. «Stella Maris» e «Miramare» furono completamente devastati nel maggio 1945. Le spiagge di Umago erano frequentatissime di villeggianti e ben movimentata ne era la vita anche in Punta. Basti pensare che nella stagione estiva 1939 avevamo registrate ben 70.000 presenze tra italiani e stranieri, di cui rilevante il numero dei tedeschi.
Infatti, nel 1945 a Umago vi erano i seguenti alberghi e pensioni: alberghi: Leon d'Oro, Stella Maris; pensioni: Miramare, Carlin, Moro, Villa Greeham, Villa Garther, Villa Pineta, Predonza e Gombos.
Per l'amore alla verità, pre-

ciso quindi che, non sono stati gli jugoslavi a dare incremento turistico alle spiagge di Umago, bensì dopo che essi hanno tutto distrutto con il passar degli anni si sono ravvicinate, e piano piano, hanno riedificato il paese, e hanno ricominciato a prima ritennero di abbattere e di distruggere.
Giuseppe Martinello
Lusinghiere affermazioni di Conversano e Monai
Al Musée de l'Athénée di Ginevra il pittore Romano Conversano ha tenuto recentemente assieme al pittore Aligi Sassu una importante mostra che ha riportato uno straordinario successo. Conversano sta inoltre svolgendo in questo periodo una intensa attività, partecipando a numerose rassegne nazionali.
Fulvio Monai è presente su invito con un'opera al Premio di Pittura Marina di Capri. È stato pure invitato a esporre due opere alla prossima XIV Biennale Triennale di Padova la cui commissione ha ristretto questa volta gli inviti a soli 132 artisti.
A Dignano gli abitanti si lamentano perché sono costretti a fare la fila davanti all'unica rivendita di pane esistente in paese, ubicata in un locale, per di più, piccolissimo.

Il quinto volumetto degli Atti e memorie

Sotto il titolo «Dalla conferenza della pace la condanna all'esodo» è uscito il quinto volumetto degli «Atti e memorie del CLN di Pola». Verrà inviato franco di altre spese verso rimessa di lire cinquecento. Per richieste di più volumetti della serie, il prezzo è ridotto a lire 400 per pubblicazione.
Sotto il titolo «Dalla conferenza della pace la condanna all'esodo» è uscito il quinto volumetto degli «Atti e memorie del CLN di Pola». Verrà inviato franco di altre spese verso rimessa di lire cinquecento. Per richieste di più volumetti della serie, il prezzo è ridotto a lire 400 per pubblicazione.

«Achille! Chei Leigh jera to pari, — Un excellent brillant, un grant ator; — Si jera anisios che vadi su il sipari, Par gioldi chel so brio, chel so umor.
Tu jàs di Lui ché comica malizia, — Par cui pel pari i paris lavin maz, — E l'è solt intefet de la justizia, — Se i fioi nel fi si son inamoraz.
Viva Leigh! elamin diu dia «sta sera — E viet e zovins due» d'acordo umz, — Continua par la to brillant carriera — Simpri di bon umor, — simpri letzi!
Tu che tanc' ain in nestra compagnia — Sintis del ciossul il famos dialet, — Spein che no farastu gran fadia — Capi l'augur, detat dal nestri afiet, — I amis.
Il Leigh era giunto in Gorizia, il primo marzo 1879, per la stagione quaresimale con la compagnia drammatica diretta da Antonio Zerri; aveva avuto termine il corso delle rappresentazioni alla fine di quel mese col presente programma: «Teatro Sociale in Gorizia. Per la sera di lunedì 31 Marzo 1879 - a ore 8 precise, Serata d'onore dell'Attore Brillante Achille Leigh.
La drammatica compagnia condotta e diretta dall'Attore A. Zerri, rappresenterà «Bebe», Commedia in 3 atti di Delacour Nuovissima.
Personaggi: Il Barone (E. Signorini) - La Baronessa (V. Lazzari) - Gastone, suo figlio (A. Leigh) - Pettillon (A. Zerri) - Arturo (D. Ferrarese) - Kevmanigous (A. Cambie) - Diana, sua moglie (I. Scalpelli) - Aurelia (D. Giorgi-Bertola) - Rosita (E. Gorga) - Tonina (E. Cambie) - Un parrociere (V. Fontana) - Un servo (A. Carnellari).
Dara termine la brillantissima Farsa, scritta espressamente per il Seratante. «Da Gorizia al Paraguai». Nuovissima.
Personaggi: Giorgina, fiorella (E. Cambie) - Zeffirino, suonatore di violino (A. Leigh) - Luciano, sergente dei pompieri (A. Cambie) - Paolina (I. Scalpelli).
Prezzi d'ingresso: Alla Platea e Palchi s. 30 - Per signori sottoufficiali s. 15 - Al Loggione s. 15 - Per una poltroncina riservata s. 20 - Scanno chiuso s. 12 - Un palco al Loggione s. 40. Recita fuori d'abbonamento.
Erano quelli gli anni in cui lo struggente amor di Patria entrava rimpiazzato in ogni evenienza!
R. M. Cossar
Un'autocisterna con rimorchio, a pieno carico di benzina per un difetto del serbatoio ha perso il carburante che si versava sulla strada tra Fiume e Pola; in un solo tratto di rotabile la cisterna perdeva 500 chilogrammi di benzina. Interventati i vigili del fuoco provvedevano ad isolare la strada poiché sarebbe bastato un solo fiammifero per trasformarla in una lunga corsia infiammata.

